

Quaderni

Centro
Napoletano
Psicoanalisi



Crisi del lavoro, lavoro sulle crisi

a cura di Giovanna Cocchiarella
e Paolo Cotrufo

Contributi di Giovanna Cocchiarella, Paolo Cotrufo,
Christophe Dejours, Virginia De Micco, Alessandro Garella,
Ugo Marani, Guelfo Margherita, Roberto Musella,
Giovanni Nolfè, Floriana Sarracino, Gemma Zontini

7

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Quaderni

Centro
Napoletano
Psicoanalisi



Crisi del lavoro, lavoro sulle crisi

a cura di Giovanna Cocchiarella
e Paolo Cotrufo

Contributi di Giovanna Cocchiarella, Paolo Cotrufo,
Christophe Dejours, Virginia De Micco, Alessandro Garella,
Ugo Marani, Guelfo Margherita, Roberto Musella,
Giovanni Nolfè, Floriana Sarracino, Gemma Zontini

7

FrancoAngeli

In copertina: Ernesto Tatafiore, Bergasse n. 19, Wien @ 2003 by Ernesto Tatafiore

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di Giovanna Cocchiarella	pag.	7
1. Il lavoro nella teoria psicoanalitica, il lavoro dell'analista: quale crisi?, di Paolo Cotrufo	»	13
2. Disoccupazione giovanile, esclusione e disagio sociale, di Ugo Marani	»	23
3. Lavoro, sofferenza etica e psicopatologia, di Christophe Dejours	»	33
4. Dispotismi ed eclissi del lavoro, di Gemma Zontini	»	49
5. Alcune note sul concetto di lavoro in psicoanalisi, di Virginia De Micco	»	63
6. Gruppo di lavoro, gruppo in assunto di base. Spunti di riflessione su antagonismi e sinergie tra capacità lavorativa e vitalità adattativa negli insiemi umani, di Guelfo Margherita	»	69
7. Passaggi di quantità, di Floriana Sarracino	»	81

8. Il declino del lavoro come bene comune: 15 anni di psicopatologia del lavoro a Napoli, di Giovanni Nolfo	pag. 88
9. Considerazioni sul punto di vista economico della psicoanalisi, di Alessandro Garella	» 103
10. La teoria del narcisismo dal punto di vista economico, di Roberto Musella	» 119

Introduzione

di Giovanna Cocchiarella

Intenzione di questo *Quaderno*, il settimo della serie di Quaderni pubblicati dal CNP, è quella di raccogliere in un volume i lavori che i soci del Centro Napoletano di Psicoanalisi hanno presentato nel corso del 2016 a partire dall'attività di ricerca e di riflessione teorica su vari temi: "il punto di vista economico nella teorizzazione freudiana", "la crisi del metodo psicoanalitico oggi" e "il concetto di lavoro in psicoanalisi e non solo". Questioni complesse vivacemente dibattute, interrogate da molteplici prospettive e intorno a cui è stato anche costruito un convegno che si è tenuto a Napoli nel mese di novembre dal titolo *Crisi del lavoro, lavoro sulle crisi*. Temi che impongono un'attenta valutazione, nella presa d'atto che, nell'attuale condizione umana, i bisogni prevalgono sul desiderio e il soggetto è primariamente disancorato dal passato, immerso in una rete di esperienze fugaci ed effimere che mirano alla dissoluzione di tensioni a favore di un rapido sollievo attraverso l'immediata soppressione di ogni eccitazione. La psicoanalisi si inserisce e opera oggi in tale quadro socioculturale, in un'epoca centrata sull'immagine, sull'esteriorità, dove è impensabile il contatto con l'invisibile, sulla calcolabilità, la numerabilità, dove la quantità surclassa la qualità nel tentativo di legittimazione scientifica. La ricerca neuroscientifica si colloca, infatti, in un processo generale di diffidenza verso ogni pensiero che non rientri nel misurabile, tangibile, verificabile, oggettivabile, tende all'assoggettamento alle scienze pure. Dibattere di psicoanalisi, articolando i modi del suo operare quotidiano con i suoi riferimenti teorici assume pertanto un'ineludibile rilevanza per non rischiare che soccomba alle datate denunce di morte, pena la sua trasfigurazione in una pratica estensiva, un metodo elastico che per adattarsi agli incalzanti valori dell'attualità si tramuta in una terapia ibrida. A questo si riferisce Paolo Cotrufo ne *Il lavoro nella teoria psicoanalitica, il lavoro dell'analista: quale crisi?* quando, citando Pontalis (1997), "La psicoanalisi non è, e non può essere,

del suo tempo, [...] essa è, e dovrebbe essere, *indifferente* all'aria del tempo", ne marca la natura critica, in quanto fuori tempo per statuto. La psicoanalisi, infatti, si occupa di un altro tempo, il più delle volte caratterizzato da false memorie e ricordi di copertura da cui risulta un grumo condensato e talvolta stratificato, contenuto in un ribollente serbatoio atemporale: l'inconscio. Cotrufo riesce così a condurre il lettore nello specifico del metodo psicoanalitico, l'analista, attraverso l'ascolto dell'inconscio, interpreta e attraverso un lavoro in profondità *disfa*, scompone il lavoro psichico del paziente affinché le parti che lo compongono possano trovarsi in una nuova relazione tra loro e con il tutto. "Il lavoro del paziente procede in direzione *bottom up*, dal basso verso l'alto, mentre quello dell'analista, attraverso lo strumento dell'interpretazione, percorre il verso opposto, dall'alto verso il basso, sulla frontiera tra coscienza e preconsciouso".

Il tema del lavoro risulta assolutamente centrale nella teoria psicoanalitica a partire dalle concettualizzazioni freudiane che ne fanno un asse costitutivo del funzionamento psichico. *Die Arbeit* torna numerose volte nel testo freudiano a segnalare la capacità trasformativa della psiche che converte un'eccitazione corporea quantitativa in dati qualitativi. Freud, infatti, concepì il lavoro compiuto dall'apparato psichico come la misura dell'attività cui esso è sottoposto in virtù della sua connessione con il corpo. L'apparato psichico è dunque avviato dagli eccitamenti corporei, che ne costituiscono il serbatoio energetico, e compie un'azione trasformativa degli stessi eccitamenti in elementi psichici. Il lavoro onirico è paradigmatico di un'azione trasformativa compiuta dall'apparato psichico che converte i pensieri latenti del sogno in contenuto manifesto.

Virginia De Micco approfondisce il concetto di lavoro in psicoanalisi mettendo in tensione tra loro i concetti di *Arbeit* e *Übertragung*, lavoro e transfert: il lavoro psichico implica un dispendio di energie, una capacità trasformativa attraverso cui l'energia psichica libera viene legata passando così da una psiche attraversata da correnti energetiche ad una psiche che si articola in strutture e contenuti psichici. Nel riprendere Laplanche e Pontalis rimarca che la capacità dell'apparato psichico è quella di esercitare la funzione rappresentativa, simbolica. All'opposto, nel transfert, "grosse quote di energia possono trasferirsi senza incontrare ostacoli" ma senza riuscire a indurre trasformazioni durevoli come se si trattasse di "automatismi" transferali.

Il tema del lavoro è oggetto di elaborazione anche da parte di Gemma Zontini che in *Dispotismi ed eclissi del lavoro* lo rilegge nei termini di garante metasociale e, in quanto tale, garante della stabilità della struttura sociale. L'autrice sostiene pertanto che le criticità dei garanti metasociali possano ricadere sui garanti metapsichici e quindi determinare un'alterazione

del funzionamento psichico individuale. La ricaduta della trasformazione dei garanti metasociali, oggi diversamente organizzati rispetto ai precedenti, influirebbe sul funzionamento dei garanti metapsichici, specie quelli interdittori. Utilizzando il “dispositivo panottico” di Jeremy Bentham, mostra come la macchina panottica sia un tentativo di “esportare” nel tessuto sociale una fondamentale dinamica intrapsichica. Il panopticon è, innanzitutto, una struttura finalizzata alla dissociazione tra il guardare e l’essere visti. Il lavoratore, sapendo di poter essere visto in ogni momento, massimizza la sua produttività, impoverendo la sua capacità creativa. Riferito all’apparato psichico, il panopticon, ciò che guarda tutto, rimanda al Super-Io freudiano le cui funzioni sono proprio l’auto-osservazione, la coscienza morale e la funzione ideale. In una condizione in cui il lavoro come processo di garanzia metasociale prende le forme della macchina panottica, il garante metapsichico interdittorio rappresentato dal Super-Io trasforma la sua funzione nel senso di struttura ideale piuttosto che in quella deputata all’auto-osservazione e alla costituzione della coscienza morale. Perde la funzione interdittiva, a favore di un’istanza che mira a un’immagine ideale del soggetto come dell’oggetto. Zontini parla quindi di “patologie dell’idealità” in cui l’aspetto prevalente è l’assoggettamento alla legge dell’Ideale dell’Io, dove centrale diviene la strutturazione identitaria intorno ad un ideale, politico, religioso, sociale e in cui l’esistenza psichica, e spesso anche fisica, ruota totalmente intorno al raggiungimento di un’adesione completa all’Ideale con l’esaurimento dell’intero funzionamento psichico.

L’Ideale dell’Io è oggetto d’interesse anche nell’elaborazione di Roberto Musella, *La teoria del narcisismo dal punto di vista economico*, dove classifica il narcisismo in primario assoluto, narcisismo primario e narcisismo secondario. Nel suo lavoro, l’autore chiarisce che l’Ideale dell’Io, istanza che ambisce a ritornare in una condizione di indifferenziazione dall’oggetto e che aspira alla negazione del limite e della differenza, costituisce il sostituto del narcisismo primario assoluto, ne è l’erede. L’atto costitutivo dell’Io, invece, coincide con il primo investimento organizzato dei nuclei autoerotici dell’infans primariamente come corpo. Servendosi dello schema di Laplanche del 1991, cui sostituisce il termine “nirvana” con quello di “narcisismo”, ne dimostra il destino “economico”, un narcisismo assoluto che mirerà ad azzerare la pulsione e ancora un narcisismo primario che avendo già investito l’Io obbligherà il disinvestimento dall’oggetto attraverso una scarica relativa in quanto si oppone al nirvana della pulsione, narcisismo secondario.

Il punto di vista economico rappresenta per Freud uno specifico della teoria analitica, parte concettuale necessaria per ragionare in termini teorici. Insieme al punto di vista dinamico e topico, va a costituire la metapsicologia e in particolare segue l’andamento delle quantità di eccitamento per sti-

marlo. Definisce, quindi, tutto quanto si riferisce all'ipotesi secondo cui i processi psichici consistono nella circolazione e distribuzione di un'energia pulsionale quantificabile e, pertanto, non vi può essere una descrizione completa di un processo psichico finché non si valuta l'economia degli investimenti. Secondo Alessandro Garella, il punto di vista economico svolge in psicoanalisi una funzione irrinunciabile, ne sostiene quindi l'importanza all'interno del discorso analitico che allo stato attuale sembra piuttosto "sedotto dal mito del parlessere". Nella concettualizzazione freudiana l'energia pulsionale libidica implica una parte quantitativa, l'affetto, e una parte qualitativa, la rappresentazione, inoltre, durante lo svolgersi del processo analitico stesso l'indagine dei destini pulsionali impone lo studio del rapporto tra intensità e rappresentazione. In *Considerazioni sul punto di vista economico della psicoanalisi*, l'autore evidenzia come oggi si accordi un maggiore interesse alla rappresentazione da cui deriva l'inevitabile "assorbimento della quantità da parte di un sottoinsieme più ristretto, quello espressivo del linguaggio e quello retorico del discorso analitico".

Di trasformazioni nell'epoca attuale si occupa anche Ugo Marani in *Disoccupazione, esclusione e disagio sociale* ma riferendosi agli effetti della crisi economica e al disagio sociale giovanile. Affronta nella sua relazione le conseguenze delle politiche economiche europee, il disagio, la disoccupazione e l'inattività giovanile come parte di un processo di depauperamento proprio dell'approccio "sociale" del neoliberalismo. La crisi economica che ha attraversato l'occidente capitalistico e del mondo della gioventù crea, secondo Marani, forme di marginalità sociale, la così detta "lost generation" o generazione in crisi. Tra le cause di una crisi di tale straordinaria rilevanza è possibile individuare il modello di filosofia sociale che il liberismo sta imprimendo alla nostra società. La disoccupazione, il disimpegno e la potenziale eversione verso la società sono intimamente connesse tra loro. Si costituisce così la categoria dei NEET, acronimo inglese di "Not (engaged) in Education, Employment or Training", in italiano indica persone non impegnate nello studio, né nel lavoro né nella formazione. Si tratta di giovani che non si formano, non lavorano e non guadagnano. In questa società di inattivi, i giovani sono soprannominati "choosy", bamboccioni, termine dispregiativo che confonde quella dipendenza economica dalla famiglia con un fenomeno deteriore. Il modello che il mondo liberista impone alla società di essere precari e flessibili, "felicitemente flessibili", diviene l'unica condizione possibile in cui vivere.

In questo panorama sociale così innegabilmente mutato che rifonda il proprio ordine interno imponendo una nuova etica e un nuovo modo di stare al mondo, il trascendente lascia il posto all'immanenza del presente e si assiste al venir meno dei garanti metasociali, strutture di inquadramento e di

regolazione della vita sociale e culturale. Questa caduta determina l'insufficienza dei processi di sublimazione che agiscono contro la tendenza all'agire e di simbolizzazione. Quando i processi di simbolizzazione non si articolano con i processi di sublimazione non si ha una vera simbolizzazione, ma un'equazione simbolica che va nella direzione dell'agire, dell'*acting*, della messa in atto.

Freud sosteneva che la sublimazione fosse un "al di là del funzionamento psichico ordinario", al contrario Christophe Dejours, nel suo *Lavoro, sofferenza etica e psicopatologia*, in cui presenta la psicodinamica del lavoro, disciplina nata negli anni '70 dall'incontro tra la psicoanalisi e l'ergonomia, mettendo in tensione la metapsicologia freudiana e la psicodinamica del lavoro, dimostra che la sublimazione gioca un ruolo fondante in tutte le organizzazioni mentali, sia in senso positivo, come compimento di sé e accrescimento della salute mentale, sia in senso negativo, quando, impedita dall'organizzazione del lavoro, conduce ad un ripiegamento dell'Io e ad un impoverimento del lavoro psichico. In assenza di una via verso la sublimazione, sostiene Dejours, ci sarebbero solo due possibili destini per le pulsioni: o una stabilizzazione ottenuta impiegando l'energia pulsionale in un irrigidimento difensivo, fino alla formazione di una corazza caratteriale, o uno scompensamento psichiatrico o somatico. Sin dagli esordi, questa disciplina ha mirato a superare le *impasse* cliniche della psicopatologia del lavoro. Dejours sostiene che il lavoro si configura come fonte di sofferenza in quanto implica la lotta contro l'incompetenza, l'incapacità, l'impotenza, "lavorare significa fallire e reggere l'esperienza del fallimento". Indica poi i due destini possibili della sofferenza che può aggravarsi esitando in una malattia mentale o somatica, altrimenti, grazie alla sublimazione, può essere convertita in piacere. La relazione tra soggettività e lavoro non è quindi lineare, può scaturire il peggio come il suicidio sul posto di lavoro o il meglio, quando, grazie al lavoro stesso, la salute mentale risulta fortificata. La sublimazione assume in quest'ottica una posizione centrale per la salute mentale. La clinica del lavoro riconduce la sublimazione in tutte le situazioni lavorative accordandole un posto altrettanto importante della sessualità nell'economia del funzionamento psichico e anche nella salute e nell'eziologia delle malattie mentali e somatiche.

Di clinica si occupa anche Floriana Sarracino che, in *Passaggi di quantità*, affronta il tema della clinica psicoanalitica contemporanea rappresentata da dimensioni cliniche che sembrano caratterizzarsi essenzialmente per lo "strapotere dell'economico". In particolare gli stati-limite o patologie del limite si caratterizzano per la tendenza a cortocircuitare la realtà psichica, "pulsioni troppo forti stentano ad essere imbrigliate dall'Io, o traumi precoci incontrano un Io ancora immaturo che non è in grado di padroneggiare".

L'autrice segnala come l'incrocio di due coordinate, "l'articolazione d'intensità della spinta pulsionale e altezza della sua soglia di contenimento" sia da considerarsi condizione cardine di questo fenomeno. L'analista potrà fronteggiare questi quadri clinici attraverso il lavoro del controtransfert tramite l'attribuzione di significato ai "turbamenti affettivi" (Green, 1990) che gli vengono imposti dal paziente nel lavoro analitico e che in virtù del legame con il corpo darà origine alle rappresentazioni sostenendo il processo di costruzione nell'apparato psichico della sua verità storica.

Il tema del lavoro affrontato da una prospettiva altra, si arricchisce di ancora altri argomenti nel lavoro di Guelfo Margherita che, in *Gruppo di lavoro, gruppo in assunto di base. Spunti di riflessione su antagonismi e sinergie tra capacità lavorativa e vitalità adattiva negli insiemi umani*, concettualizza che l'attuale società ha perso la capacità di funzionare come gruppo di lavoro riducendosi a funzionare solo in una modalità collettiva anonima. G. Margherita ritiene che il gruppo non sia solo un insieme di singoli ma anche un'unica entità sovra-sistemica e che l'attività mentale del collettivo gruppale sia organizzata dialetticamente intorno a due funzioni: una funzione lavorativa "gruppo di lavoro" (GdL) e un'attività inconscia di fondo che disturba l'attenzione e la qualità lavorativa, focus principale del gruppo, pervadendola di emozioni e che chiama "gruppo in assunto di base" (AdB). L'autore, attraverso un puntuale esame, dimostra che lo stato mentale in AdB può essere considerato non soltanto una condizione di disturbo per il GdL, ma principalmente una condizione basale alternativa del "cervello gruppale". Questi due diversi stati mentali svolgono per il gruppo una fondamentale funzione, l'uno per la sua capacità produttiva, l'altro con la sua capacità vitale.

Esporre, sebbene in forma sintetica, i complessi e molteplici contenuti dei lavori appena abbozzati non è risultato compito semplice, ma questa introduzione ha inteso rappresentare piuttosto il tentativo di legare tra loro le molteplici e articolate prospettive attraverso un fil rouge che tiene insieme il disagio attuale degli individui e dei gruppi sociali e l'aumentata fragilità dell'apparato simbolico e che rimarca la capacità dello strumento psicoanalitico di promuovere l'attività significante in grado di favorire una trasformazione dell'economia psichica. Si potrebbe concludere, parafrasando P. Cotrufo, che "il lavoro psichico, il lavoro interpretativo e il fatto che il metodo psicoanalitico faciliti l'emersione di materiale analizzabile, ad oggi, non sono stati messi in crisi".

1. Il lavoro nella teoria psicoanalitica, il lavoro dell'analista: quale crisi?

di Paolo Cotrufo

La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore
e il nuovo non può nascere: in questo interregno
si verificano i fenomeni morbosi più svariati.

Antonio Gramsci

Per uno psicoanalista parlare di lavoro può coincidere *tout court* con il parlare dell'attività psichica. Definiamo il concetto. Freud concepì il lavoro compiuto dall'apparato psichico come la misura dell'attività cui esso è sottoposto in virtù della sua connessione con il corpo. Il lavoro, cioè, nella teoria freudiana, è un'*azione trasformativa* compiuta dall'apparato psichico nei confronti delle stimolazioni e le eccitazioni che giungono dal corpo.

È un concetto molto ampio cui Freud si riferisce già nel 1893 dandovi un significato differente. Scrisse: "Ogni avvenimento, ogni impressione psichica presenta un certo ammontare affettivo del quale l'Io si libera o per via della reazione motoria o mediante un *lavoro psichico associativo*". Dunque, l'affetto si lega alla rappresentazione, o si sposta da una rappresentazione a un'altra, per via del lavoro psichico. Non compaiono altri riferimenti al concetto di lavoro per i successivi sei anni, fino al 1899, quando egli vi dedica l'intero capitolo sesto, probabilmente il più importante, de *L'interpretazione dei sogni*. Il *Traum Arbeit*, il lavoro onirico, nel testo fondativo della psicoanalisi è paradigmatico di un'*azione trasformativa* compiuta dall'apparato psichico che converte i pensieri latenti del sogno in contenuto manifesto. Freud annovera diversi strumenti del lavoro onirico, tra i principali ricordo la condensazione, lo spostamento e la simbolizzazione.

In verità trovo l'applicazione al campo della psicologia della definizione di lavoro, così come operata da Freud, assolutamente adeguata. Egli probabilmente usò il termine "lavoro" perché osservava nella pratica clinica, attraverso l'applicazione del metodo psicoanalitico, che le persone sono "costrette" a trasformare qualcosa in qualcos'altro. E così il sogno, il sintomo, il motto di spirito si palesano nella coscienza del paziente (come di ogni essere umano) come effetti di una trasformazione, di un lavoro. Dunque, *il lavoro psichico trasforma, non crea*. Si tratta di un'*azione trasformativa* di materiale di una natura in materiale di altra natura, raffigurabile e rappresentabile, materiale pensabile e comunicabile, esprimibile attraverso il ri-

corso al linguaggio, all'azione motoria o intellettuale, al sintomo: materiale emotivo sensibile affettivamente. A Freud interessava proprio indagare tale processo trasformativo.

Il lavoro, nella sua accezione sociale e più comune, in effetti è proprio questo. Una materia prima viene lavorata e trasformata affinché assuma una forma e una caratteristica che la renda utile alla nostra vita. Gli esempi mi paiono superflui. Tali trasformazioni hanno un costo, una spesa, un consumo energetico.

Nella situazione psicoanalitica, al lavoro psichico del paziente risponde genericamente il lavoro dell'analista, caratterizzato in particolare dall'interpretazione e dalla perlaborazione. Questo "lavoro in profondità" ha lo scopo di *disfare*, di scomporre il lavoro psichico del paziente (è questo il significato di *psico-analisi*) affinché le parti che lo compongono possano trovarsi in una nuova relazione tra loro e con il tutto. Dunque, anche quello psicoanalitico è un lavoro giacché implica una trasformazione. Il lavoro psicoanalitico si può compiere grazie ai materiali che ci fornisce il paziente.

Il lavoro psichico e il lavoro analitico si collocano in aree differenti dell'apparato psichico. Preferisco riferirmi alla prima topica freudiana (inconscio, preconsciouso e coscienza). Il lavoro psichico sovrintende sia i passaggi dall'inconscio al preconsciouso, come nel caso della richiesta che all'apparato psichico giunge dalle sue connessioni con il corpo e con le spinte pulsionali, sia i passaggi tra il preconsciouso e la coscienza, come nel caso del lavoro onirico che trasforma i pensieri onirici latenti del preconsciouso nel contenuto manifesto cosciente del sogno. Il lavoro psichico del paziente presiede dunque queste due frontiere e ne regola il flusso in direzione *bottom up*, dal basso verso l'alto.

Il lavoro psicoanalitico – attraverso lo strumento principe dell'interpretazione – si pone, invece, sulla frontiera tra coscienza e preconsciouso. L'azione trasformativa procede nella direzione inversa, *top down*, dall'alto verso il basso. Le nostre interpretazioni, dunque, dovrebbero riguardare il lavoro psichico compiuto dal paziente, come fossimo dei "consulenti del lavoro psichico" – se mi perdonate la semplificazione. Spesso, anche tra gli analisti più esperti, si riscontra un fraintendimento su questo punto. Freud, proprio nel sesto capitolo della *Die Traumdeutung*, ci ricorda che noi non interpretiamo i contenuti inconsci del sogno ma le deformazioni prodotte dal lavoro onirico che esitano nel testo manifesto del sogno.

Affinché il lavoro dell'analista possa compiersi è necessario che si realizzino alcune condizioni irriducibili. La principale tra queste è che il paziente metta a disposizione i materiali sui quali è possibile lavorare con lo strumento dell'interpretazione. È per questo che Freud qualificò con l'aggettivo "fondamentale" la regola fondamentale delle libere associazioni. Essa è

il fondamento affinché lo strumento di lavoro dell'analista sia utilizzabile. Se il paziente associa liberamente, mettendo in campo alcune qualità specifiche del proprio lavoro psichico, l'analista può interpretare; se il paziente parla, l'analista può rispondere ma non interpretare. Il materiale sul quale un analista lavora analiticamente è composto da libere associazioni, sogni, lapsus e atti mancati, motti di spirito, sintomi e transfert. Questo materiale portato in analisi dal paziente esprime le specificità, tipiche di quel paziente e pertanto uniche, del lavoro psichico che egli mette in atto.

Ecco che diviene *indispensabile che il paziente sia messo nelle condizioni ottimali* per portare i materiali giusti, ed ecco perché il metodo e la tecnica psicoanalitica assumono, nell'opera freudiana, importanza capitale. “La psicoanalisi è un metodo d'indagine di fatti psichici altrimenti inaccessibili”; è questo il primo punto cui Freud si riferisce ogni volta che ha risposto a richieste definitorie del lemma “psicoanalisi” (1911, 1922, 1925). In effetti, il dispositivo messo a punto da Freud ha esattamente lo scopo di ottenere dal paziente i materiali su cui poter lavorare analiticamente. La deprivazione sensoriale, la frequenza degli incontri, l'invarianza del setting, l'attitudine frustrante dell'analista e la regressione così indotta nel paziente, la costruzione di un dispositivo che faciliti i transfert, l'attenzione ugualmente fluttuante dell'analista sono tutti elementi fondanti il nostro metodo (cioè la psicoanalisi stessa) e la differenziano da tutte le altre forme di cura.

Dunque, per concludere questa prima parte, il lavoro psicoanalitico è lavoro trasformativo-interpretativo sul lavoro psichico del paziente. Le caratteristiche peculiari del lavoro psichico del paziente possono manifestarsi esclusivamente favorendo la produzione nell'analizzando di tutti i momenti di passaggio inconscio-preconscio-coscienza; per favorirne l'emersione Freud ha “inventato” la psicoanalisi, cioè innanzitutto un metodo che, grazie al rigore delle sue regole tecniche, mette in grande evidenza le qualità e le specificità del lavoro psichico degli analizzandi. Il lavoro psichico, il lavoro interpretativo e il fatto che il metodo psicoanalitico faciliti l'emersione di materiale analizzabile, ad oggi, non sono stati messi in “crisi”.

“Crisi” della psicoanalisi

In un certo senso la psicoanalisi è in crisi per definizione, per statuto. Essa è fuori tempo. Alla psicoanalisi interessa in maniera molto relativa l'attualità e il tempo presente, in particolare nei suoi aspetti di realtà oggettiva e condivisa. La psicoanalisi si occupa di un altro tempo, il più delle volte caratterizzato da false memorie e ricordi di copertura, ne risulta un grumo condensato e talvolta stratificato, contenuto in un ribollente serbatoio atemporale: l'in-

conscio. Per citare Pontalis (1997), “La psicoanalisi non è, e non può essere, del suo tempo, [...] essa è, e dovrebbe essere, *indifferente* all’aria del tempo”.

Che la teoria psicoanalitica non possa essere accolta con entusiasmo dall’umanità lo sapeva e lo diceva già Freud. Egli paragonava le conoscenze sull’essere umano rese evidenti dalla psicoanalisi al contributo di Darwin e di Copernico. La psicoanalisi dà il colpo di grazia all’egocentrismo di un uomo cui piaceva pensare di esser fatto a immagine e somiglianza di Dio. Inoltre, se fosse accettabile sentirsi perversi e polimorfi, se fossero accettabili le fantasie incestuose o l’ambivalenza affettiva di odio e amore per i propri cari non ci sarebbe motivo per l’esistenza della rimozione e per la costituzione di un inconscio rimosso. Edipo si accecò per non vedere ciò che aveva compiuto. L’uomo non vuol sapere quanto orribili possano essere i contenuti del proprio inconscio e dunque resiste all’accoglienza della teoria psicoanalitica esattamente così come resiste il paziente al trattamento analitico. Io credo che *una psicoanalisi socialmente ben accolta sia una aporia logica*.

Credo che l’anomalia sia stata, al contrario, la grande popolarità della psicoanalisi tra gli anni ’60 e ’70. Poi, lentamente, sin dagli anni ’80 si avviò un progressivo declino che arriva sino a oggi. Da oltre vent’anni si discute della crisi della psicoanalisi, prima silenziosamente nei corridoi, poi più apertamente. Recentemente le società di psicoanalisi nazionali e poi anche l’International Psychoanalytical Association hanno iniziato ad occuparsene proponendo programmi sempre più strutturati per promuovere la diffusione della psicoanalisi e una “nuova” forma di adattamento al nostro tempo.

I problemi probabilmente iniziarono negli USA durante gli anni ’80. Il sistema sanitario statunitense, come sapete, è sostenuto in particolare dalle compagnie assicurative. Fino agli anni ’80 le assicurazioni pagavano il trattamento psicoanalitico dei propri clienti. Poi cominciarono ad essere pubblicate diverse ricerche su riviste scientifiche di psichiatria e di psicologia clinica che si occupavano della “efficacia” del trattamento dei principali disturbi psichiatrici ponendo a confronto la lunga e costosa psicoanalisi con la Cognitive Behavioral Therapy (CBT) e la farmacoterapia. Dirò qualcosa più avanti su queste ricerche, che conosco molto bene, dovrete fidarvi se vi dico che presentano tanti e tali di quei limiti metodologici e teorici che ci sarebbe bisogno di uno spazio dedicato esclusivamente a questo tema per poterli elencare tutti.

Le assicurazioni americane smisero di pagare le terapie psicoanalitiche e, peggio, giustificarono il rifiuto sostenendo l’inefficacia della psicoanalisi rispetto ad altri modelli psicoterapeutici. Dagli anni ’80 un americano che intende fare un’analisi personale non solo deve pagarsela di tasca propria ma dovrà farlo sapendo di fare qualcosa considerato “ufficialmente” scarsamente efficace. Al contrario, in Germania, oggi, un cittadino tedesco con un

disagio psichico è libero di scegliere di intraprendere un percorso psicoanalitico privato e questo viene pagato dalla sanità pubblica, dallo Stato, non dagli istituti assicurativi che, notoriamente, sono dei colossi finanziari con molteplici interessi anche in altri settori economici (quali l'industria farmaceutica e l'editoria scientifica). Il nostro collega tedesco, dunque, riceve dallo Stato il compenso di 80 euro a seduta per fare una psicoanalisi ad un cittadino con un disagio psichico. La Germania ha la più numerosa società psicoanalitica europea, in Europa la società psicoanalitica tedesca è l'unica più numerosa della Società Psicoanalitica Italiana.

Negli USA e nei paesi anglosassoni si è iniziato a diffondere uno scetticismo nei confronti della psicoanalisi che, di contro, non era in grado di rispondere ai molti importanti interrogativi posti utilizzando lo stesso strumento con il quale era attaccata: la ricerca *evidence based*. La risposta "scientifica" della psicoanalisi continuava ad arrivare attraverso l'uso di un metodo d'indagine scientifica che appariva obsoleto (caratterizzato dalla sensibilità di un singolo analista e con scarse possibilità di portare dati oggettivi e replicabili) nell'epoca scettica della ricerca empirica che mira a ottenere un dato oggettivo. I *case reports* (gli studi sui casi singoli) utilizzati nella divulgazione scientifica della psicoanalisi, a partire da Freud stesso, sembrarono non *dimostrare* più nulla. Alla *verità per coerenza* ricercata e promulgata dalla psicoanalisi si oppose la *verità per corrispondenza* (Napolitano, 2012) delle neuroscienze che sembrarono aver conquistato lo statuto di scienza naturale.

A partire da quegli anni la psicoanalisi ha progressivamente perduto posizioni nelle facoltà di medicina, prima, e in quelle di psicologia, poi. Nei paesi anglofoni gli psicoanalisti universitari sono sempre più rari e sono presenti per lo più nei corsi di laurea in pedagogia, filosofia e altre scienze umane. Nella sanità pubblica è accaduta la stessa cosa. Negli ultimi vent'anni anche l'Europa soffre la stessa perdita di psicoanalisti nelle accademie e nei distretti di cura.

Da decenni si riflette sul fatto che la nostra professione sia in crisi, personalmente ho iniziato a svolgerla che già era in crisi dunque non saprei dire molto sulla popolarità della psicoanalisi. La "novità" sarebbe che negli ultimi anni si moltiplicano i propositi e i tentativi di farvi fronte, non sempre però successivi ad una "analisi" adeguata del fenomeno.

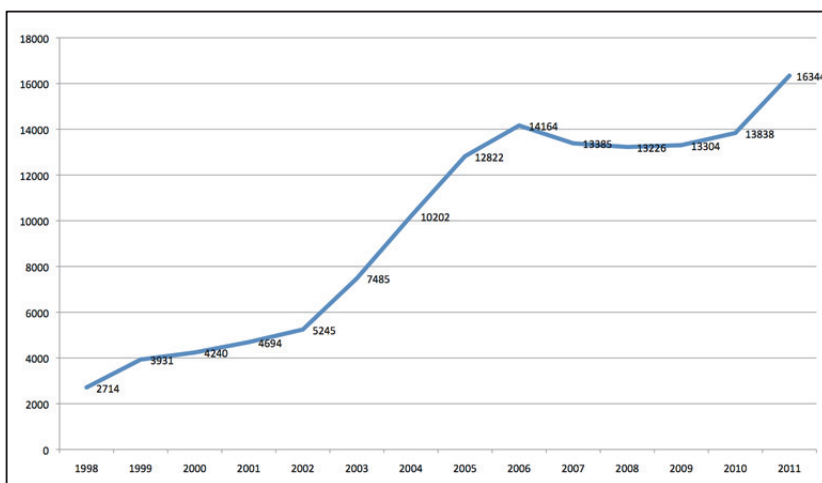
“Crisi” di lavoro degli psicoanalisti

Se volessimo analizzare la nostra crisi non potremmo prescindere dal cercare di far emergere le criticità presenti in quei luoghi di contatto tra la psicoanalisi (che io intendo sempre nella sua accezione fondamentale, cioè co-

me metodo) e l'esterno, inteso come contenitore sociale, economico, politico, culturale e scientifico col quale si relaziona.

Sulle questioni inerenti alla professione vorrei portarvi alcuni dati che mi paiono significativi, si riferiscono all'Italia. Dagli inizi degli anni '90 in Italia si è compiuta una trasformazione dalle inevitabili ricadute sul nostro stato professionale. Nel 1989 con la legge Ossicini si è istituito l'ordine professionale degli psicologi, che prima non erano dei "professionisti", e con esso un elenco degli "psicoterapeuti" presente sia nell'ordine degli psicologi che in quello dei medici. Tale norma di legge ha prodotto un'impenata delle iscrizioni alle facoltà di psicologia. Quando io mi iscrissi a psicologia esistevano due università in Italia che offrivano tale corso di studi: Padova e Roma "La Sapienza". Dopo l'89 le richieste degli aspiranti psicologi erano talmente aumentate che iniziarono a sbocciare facoltà e corsi di laurea ovunque. Oggi a Napoli esistono tre università che lo offrono, più di quante ce ne fossero negli anni '80 in tutta Italia.

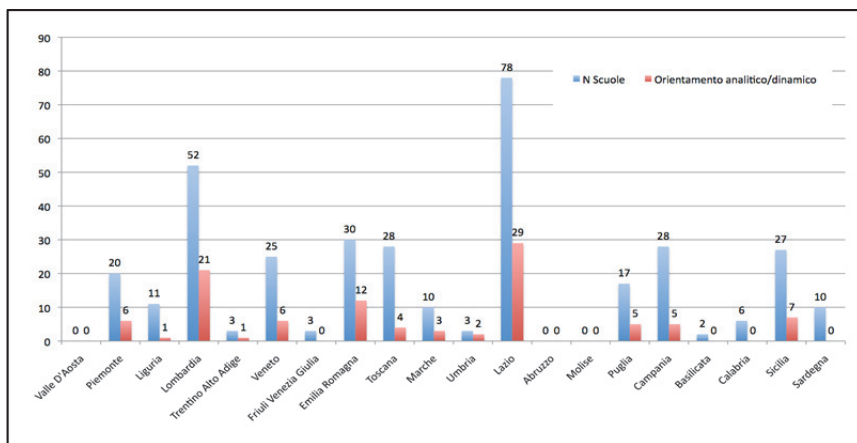
Nel 1998 in Italia si sono laureati 2.714 psicologi, nel 2011 sono stati 16.344, sette volte di più (Fig. 1, dati MIUR, la lieve decrescita del 2006 dipende dalla riforma Moratti che passò dalla laurea quinquennale alla suddivisione in lauree triennali e biennio specialistico). Un dato che rasenta il ridicolo, e che la dice lunga su quanto la politica italiana sia molto attenta al presente e decisamente poco attenta al futuro, è quello del numero attuale di psicologi italiani in confronto al numero complessivo degli psicologi europei. Nell'Europa dei 28 paesi membri ci sono circa 300.000 psicologi, di questi ben 100.000 sono italiani. Un terzo di tutti gli psicologi europei pretenderebbe di lavorare in Italia.



Fonte: Miur, 2016

Fig. 1 – Laureati in psicologia 1998-2011

Prima della legge Ossicini coloro che facevano la scelta vocazionale di diventare psicoterapeuti sceglievano una delle poche scuole presenti in Italia. Erano tutte di altissimo livello scientifico e culturale, indipendentemente dagli orientamenti teorici. La norma di legge che regola l'istituzione di scuole di specializzazione in psicoterapia, quasi tutte private, ha prodotto ad oggi 455 diversi istituti di formazione riconosciuti da MIUR (Fig. 2).



Fonte: Miur, 2016

Fig. 2 – Istituti di formazione alla psicoterapia

Se considerate che ciascuna di queste scuole forma mediamente tra i 15 e i 20 allievi all'anno, allora si stima l'arrivo sul mercato del lavoro di 6.000/9.000 nuovi colleghi professionisti della psicoterapia ogni anno. Anche gli psicoanalisti sono aumentati. Nel 2001 la Società Psicoanalitica Italiana contava 420 soci, nel 2008 erano 802, nel 2016 sono 920.

Non c'è bisogno di un Nobel dell'economia per capire che un aumento esponenziale dell'offerta produce situazioni di crisi se non c'è un aumento altrettanto significativo della domanda. La competizione sempre più dura tra psicoterapeuti ha probabilmente anche incattivito lo scontro e avviato una rivalità tra modelli teorici e anche tra singoli colleghi che spesso mi appare... "poco sportiva".

... e se la cura fosse più fatale della malattia?

Tra gli psicoanalisti di tutto il mondo c'è un notevole fermento. La paura di essere fuori tempo, di essere accolti come portatori di conoscenze scientifiche obsolete e di trattamenti inefficaci e di non trovare, per questo,